

EDITORIALE

Isabella Merzagora Betsos

I CRIMINOLOGI E IL QUARTO (?) POTERE

“Per favore, mi lasci nell’ombra”

(C.E. Gadda, Interviste 1950-1972)

Da alcuni anni a questa parte il crimine è di moda. Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti e non necessita dunque spendersi in dimostrazioni. Basterà un esempio: mentre dal 1991 al 2002 il più diffuso quotidiano italiano pubblicava notizie relativamente a 396 omicidi in famiglia, nei soli 3 anni successivi le notizie sono state ben 798. È quello che ho chiamato “effetto Cogne”, cioè l’interesse suscitato (indotto?) dopo lo “sciagurato” delitto, sciagurato come tutti i figlicidi ma in più definito proprio da un giornalista, Michele Serra, uno dei peggiori esempi di “sguaiatezza” mediatica mai visti¹.

Per conseguenza quasi obbligata, sono diventati di moda anche i criminologi, spesso chiamati come esperti dai giornali, dalla televisione, dalla radio, da internet.

Questo editoriale intende offrire lo spunto ad una discussione sulle modalità e sulla deontologia di questi interventi, uscendo dall’ambito della chiacchiera nei corridoi dei convegni per confrontare le opinioni.

Un’altra avvertenza: si tratta in buona parte di autocritiche. Come molti di noi ho risposto ad interviste, e persino partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive. Il più delle volte quanto avevo esposto era riferito con precisione da coscienti professionisti, talora però mi è capitato di vedere il mio pensiero stravolto da spericolati *cut and paste*, oppure ho riconosciuto le mie posizioni ma purtroppo tradite dalla mia stessa fretta e decisamente “malridotte”. Ciò soprattutto le prime volte che esprimevo il mio parere, quando ero meno smaliziata dall’esperienza: un primo suggerimento dunque potrebbe essere quello di pretendere di potersi rileggere.

Ciò detto, le diverse posizioni dei criminologi circa i rapporti con la fabbrica del consenso potrebbero così schematizzarsi:

- ci sono, innanzitutto, *i puri*, cioè coloro che non vorrebbero alcun rapporto con i media, che forse dovremmo definire “puri folli” (ma Dostoevskij non è granché mediatico) posta l’importanza e l’imprescindibilità che la comunicazione di massa attualmente riveste;
- *i concilianti* (o “compromissori”?) sono coloro che ritengono si possa fare che qualche comparsa, qualche intervista, dosandola per non inflazionarsi, scegliendo temi e tra-

1 “Dal caso Franzoni, qualunque sia l’opinione in termini di colpevolezza, abbiamo imparato la nostra disperata incapacità, in quanto società mediatica, di fare silenzio, di sospendere la chiacchiera, di prosciugare l’emozione in favore di una decente, rispettosa assenza di risposte a domande troppo difficili” (Michele Serra, “Il lungo processo sugli schermi Tv”, La Repubblica, 20 luglio 2004).

- smissioni con criterio e cautela. Parrebbe la posizione più equilibrata, se non fosse per l'umana abitudine a considerare "criterio" e "cautela" in modo soggettivo, sicché un ripensamento magari collettivo potrebbe giovare;
- gli "impuri folli", se volessimo fare pandant con i primi (ma anche Calasso non è mediatico), o se preferite *gli spregiudicati* sono coloro che non si sottraggono mai, che tengono il cellulare acceso pure a lezione, il cui criterio di scelta è l'*audience* di una trasmissione, che sanno discettare su qualsiasi argomento, dal *money laundering* agli stupratori seriali. Appaiono evidenti le mie riserve, ma – chissà? – anche un po' di invidia almeno per la vastità di competenze e la disinvoltura;
 - infine *i sedicenti* sono coloro che si definiscono criminologi non si sa bene in virtù di quali studi e di quale preparazione, insomma che millantano un titolo che non avendo protezione giuridica è alla mercè di qualsiasi improvvisatore o peggio ciarlatano. Di costoro non vale la pena discutere perché certamente non ci leggono; al più potrebbe immaginarsi qualche sistema di tutela del titolo di criminologo, ma non è qui luogo.

Anche ai "puri", che non vogliono alcuna commistione con i media, sembrerebbe non doversi fornire alcuna raccomandazione, ma almeno ricordiamo loro che non tutti mezzi di comunicazione sono uguali ed ugualmente volgari. "La radio dà la notizia, la televisione la fa vedere, il quotidiano la spiega" intitolavano De Micheli e Tarantino al XX Congresso Nazionale della nostra Società tenutosi nell'ottobre 2006, in ciò riecheggiando McLuhan, che distingue i media in "caldi" e "freddi" a seconda del grado di libertà che lasciano al fruitore². Oggi, poi, sono da citare i diversi siti telematici, tutti da scoprire nel loro impatto sulla conoscenza e l'interpretazione del crimine.

In ogni caso, si può anche fare della comunicazione decente, persino doverosa, molto dipende dal mezzo e dalla sede; e sulle differenze tornerò.

Per gli altri intanto, cioè per i concilianti e gli spregiudicati, si possono proporre alcuni suggerimenti.

Il primo è quello di parlare di quel che si sa. Parrebbe ovvio, ma non lo è poi tanto se si considera l'ampiezza del sapere criminologico. È difficile essere veramente esperti di tutto: di corruzione e di antropofagia, di carriere criminali e di infanticidio, di mediazione e di satanismo. Se l'argomento su cui ci interroga il giornalista che ha il nostro numero di telefono in memoria nel cellulare non è fra i nostri "cavalli di battaglia", meglio indirizzarlo ad un collega più competente piuttosto che improvvisare (che poi si vede): non si sarà persa un'occasione di celebrità, si sarà persa al più una buona occasione per tacere. Lo dobbiamo anche al pubblico.

Parlare di quel che si sa vuol dire – ritengo – parlare del fenomeno in generale, non del caso in particolare. Il giornalismo richiede spesso commenti su fatti specifici, che però se si conoscono bene è perché si è stati chiamati in veste di periti e consulenti e dunque non se ne deve parlare, oppure non si conoscono abbastanza bene e per motivo uguale e contrario non se ne può parlare lo stesso.

Per inciso, se si è stati consultati da avvocati o da magistrati, anche al di là dei limiti etici e deontologici, si ricordi che ci sono precise disposizioni di legge che tutelano il segreto e il patrocinio infedele.

Lanza, prendendo a prestito la "legge dell'aggiunta di spezie" di Popper secondo cui una comunicazione mediatica deve essere "insaporita" per renderla appetibile³, cita (e cri-

2 McLuhan M. (2008), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.

3 Popper K. (2002), *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia.



tica) come possibile “peperoncino” di un delitto l’errore dei periti⁴. Anche qui occorre un’avvertenza deontologica: la sede del contraddittorio fra consulenti e periti non è la trasmissione televisiva e non sono le pagine dei quotidiani. Ed anche qui, se poi non abbiamo partecipato alle operazioni peritali, non ne sappiamo abbastanza per pronunciarci. Quindi, nel primo caso non si deve e nel secondo non si può intervenire.

Ricorda Ceretti a proposito del “delitto di Novi Ligure”: “l’ossessivo accanimento con cui gli ospiti fissi di gettonatissimi *talk show* serali abbiano per molti mesi – più di una volta alla settimana, prima e dopo la sentenza di primo grado! – psichiatrizzato e psicoanalizzato in diretta Tv i due imputati, senza averli mai peraltro direttamente incontrati”⁵, e il commento sarebbe estendibile a molti altri “casi” per i quali talvolta si forzano le interpretazioni cercandone una purché facile e rassicurante.

La “legge dell’aggiunta di spezie” serve forse a spiegare certe distorsioni prospettiche che i media talora inducono nei fruitori. La notizia più appetibile, infatti, non sarà quella ovvia, banale, ricorrente, ma quella stravagante, eccezionale, magari pruriginosa, col che però il fatto straordinario e inusitato ci verrà comunicato e ripetuto fino a farci credere alla sua allarmistica ricorrenza. Un esempio potrebbe essere quello dell’omicidio perpetrato da minori: è senz’altro raro, ma appunto perciò “saporito”, quindi sovrarappresentato al punto da generare l’impressione di una sua frequenza superiore a quella effettiva. Appunto in questi casi il criminologo può e deve dire la sua per smussare i toni, quando è il caso di smussarli, sempre ricordando che il crimine va preso sul serio.

A questo punto è forse doverosa una precisazione: nessuno di noi “ce l’ha” con i giornalisti, innanzitutto perché non è bene massificare: sarebbe ben paradossale che noi criminologi ci si affannasse a dire che coloro che commettono stupri e assassini non sono tutti uguali (ed infatti non lo sono) e poi invece affermare che lo sarebbero i giornalisti. Poi il rapporto fra pubblico e media è sempre biunivoco, dialettico, non è solo un’imposizione. Infine, e direi soprattutto, se oggi l’incesto non è così coperto dal numero oscuro, se l’abuso nei confronti dei bambini non si scontra più con lo scetticismo, se le mogli maltrattate e violentate hanno il coraggio di denunciare, se la retorica sulla intangibile santità della famiglia è scalfitata, è anche grazie al lavoro dei giornalisti (quando ci hanno consultati bene).

Ciò non di meno, la logica della cronaca e quella del sapere scientifico sono diverse: il giornalismo, o almeno la cronaca abbisogna frequentemente di commenti “a caldo”, il sapere scientifico si fonda sulla riflessione e su affermazioni ipotetiche e mai apodittiche; la logica della cronaca è la logica dell’emergenza, dell’illico et immediate, del “cotto e mangiato”, che è il sistema ideale per far dire scempiaggini anche al più accorto dei criminologi. La scena, di solito è la seguente: il cronista che ha il vostro numero in memoria, quello di cui ho detto sopra, telefona mentre il criminologo, a seconda dell’ora o del genere, sta facendo lezione, è al consiglio di dipartimento, o sta mescolando il ragù; comunque è in tutt’altre faccende affaccendato. Salvo che non abbia appena consultato internet, magari non sa neppure qual è il caso su cui si vuole il suo illuminato parere. Dare risposte immediate ma anche sensate in tali condizioni è quasi impossibile, e se qualcuno sta pensando “io ne sono capace”, può darsi che sia fra i pochi bravissimi, ma può anche darsi che sia poco autocritico.

- 4 Lanza L., *Le telecamere nel processo: una ricerca empirica (i giudizi di corte di assise)*, Consiglio Superiore della Magistratura, incontro sul tema “Magistratura e mass media”, Roma, 9-11 dicembre 2004.
- 5 Ceretti A., “Il caso di Novi Ligure nella rappresentazione mediatici”, in: Forti G., Bertolino M. (2005) (a cura di), *La televisione del crimine*, Vita & Pensiero, Milano, pp. 445-446.





Sia come sia, meglio lasciar decantare le domande, prendere un po' di tempo, magari con la scusa di andare a cercare i dati precisi. Questo è uno stratagemma che di solito funziona perché i giornalisti sono inspiegabilmente ingordi di dati – ritengono forse che tutto quello che può essere contato conti –, così se riusciamo a dire che il 47% degli stupratori è stato morsicato da un fox terrier all'età di sette anni vanno in brodo di giuggiole, pur se personalmente suggerirei di non dire castronerie e di non cercare a tutti i costi di stupire con i nostri effetti speciali.

In più, di solito il tempo per le risposte è poco, mentre le risposte medesime sono complicate, difficilmente risolvibili in un “sì” o in un “no” risolutivi e certi. Come rispondere, per esempio, alla domanda: “Gli stranieri delinquono più o meno degli autoctoni?” senza cadere in semplificazioni scorrette? Quanto meno esigendo un tempo adeguato ai distinguo, contrattando le domande, e magari pure scegliendo le testate: meglio lasciar perdere chi sospettate avere l'abitudine di mentire persino sui necrologi.

Detto in termini anche più incisivi: “Lo psicopatologo forense, a causa della risonanza pubblica di alcuni casi, è costretto a confrontarsi, incontrarsi e, qualche volta scontrarsi con la dimensione mediatica, che rappresenta, in modo più o meno legittimo, la pubblica opinione. La via della divulgazione giornalistica, che travalica spesso i limiti dell'informazione e che, soprattutto, contribuisce ad orientare il giudizio popolare secondo le ‘mode’ del momento, se non ponendosi, in alcuni casi, al servizio di interessi meno chiari e confessabili, agisce, per alcuni di noi, come il canto delle Sirene per Odisseo. [...] I media non sembrano essere interessati agli aspetti ‘colti’ del nostro sapere, che ci sono e sono prevalenti per gli addetti ai lavori; non sono attratti dalla difficoltà di utilizzo delle nostre tecniche; piuttosto sono affascinati dagli aspetti più bassamente emozionali che il contesto in cui lavoriamo offre, dalla nostra materia prima, fatta di sesso, di sangue, di ‘male’, di quel male che scandalizza i moralisti, ma che attrae il grande pubblico come una calamita. [...] Ognuno di noi è in grado di citare casi balzati all'onore delle cronache recentemente (il delitto di Novi Ligure, il caso di Cogne, ecc. ...), per farsi un'idea di come, a volte, le nostre acquisizioni vengano trattate: ridotte a paccottiglia da pochi centesimi da inserire nelle cronache dei rotocalchi o da vendere come *instant book* nelle edicole⁶”.

Avevo promesso che sarei tornata sul tema delle differenze: oltre ai diversi mezzi di comunicazione – radio, televisione, quotidiani, settimanali, internet – ci sono anche diverse trasmissioni. Pure a questo proposito quel che vado ad enunciare non è se non il mio parere che ha la sola pretesa di servire come miccia per la discussione, comunque ritengo sconsigliabile partecipare a quei *talk show* in cui ci si trova a dover discettare del crimine, cioè dell'argomento che abbiamo studiato da una vita, con un calciatore, una velina, un sensitivo e un maniscalco. Ebbene, io non do lezioni al commissario tecnico della nazionale di calcio sulla composizione della squadra per i campionati del mondo, per favore che lui non mi spieghi il mio mestiere. Questo lo dobbiamo a noi stessi.

Non mi nascondo però che se ci neghiamo, qualcuno fin troppo ansioso di partecipare, pescando magari fra i “sedicenti”, verrà trovato.

Appunto, non credo che oggi giorno ci si possa del tutto sottrarre al confronto, o contagio che sia, con i mezzi di comunicazione: l'importanza dei media è innegabile, e lo è già da decenni se pensiamo che Pasolini già trent'anni orsono parlava di una “mutazione antropologica” indotta dalla televisione⁷, e più di recente Sartori definisce la nostra specie come

6 Francia A., “Editoriale: Divagazioni deontologiche in tema di psicopatologia forense e perplessità sulla spettacolarizzazione della psichiatria forense e della criminologia”, in *Riv. It. Med. Leg.*, 6, 2005.

7 Pasolini P.P. (1976), *Lettere luterane*, Einaudi, Torino.





quella dell'”homo videns”⁸. Le vicende politiche del nostro Paese, d'altro canto, stanno a dimostrarlo.

Più in generale, la ricaduta politica – politica nel senso etimologico del termine – che hanno le notizie sul crimine direi che ci obbliga all'intervento. Basti pensare alle distorsioni e alle manipolazioni che vengono fatte per aumentare la paura, alle proiezioni, all'utilizzo dei capri espiatori, alla selettività sociale ed etnica che viene fatta delle informazioni sui delitti. La sopravvalutazione del crimine è storia annosa, ed essa fa leva sull'irrazionalità della paura poiché l'emozione paura paralizza, anche socialmente, e poiché la difficile armonizzazione fra libertà e sicurezza fa sì che si possa essere portati a rinunciare alla prima in favore della seconda⁹. “Fa sì che si sia portati”, s'è detto, ed infatti proprio lo scomposto allarme è una strategia talora indotta, per la quale si necessita di strumenti mediatici, efficace strumento nelle mani dei manipolatori per restringere l'autonomia degli adulti – come si fa con gli spauracchi nei confronti dei bambini per inibirne l'esploratività e l'autonomia¹⁰ – appunto a fini in senso lato politici.

In generale, la maggiore protervia nelle strategie manipolatorie indotte per controbattere la paura, pure quella criminale, si ritrova nei disegni irrazionali e non adattativi, e, fra questi, ricorrenti e famosi sono la sostituzione della paura endogena in paura esogena, e dunque la proiezione. È molto più facile e rasserenante convincersi del fatto che i “cattivi” siano gli altri, indipendentemente dall'esame di realtà; peccato che poi, come molte strategie intraprese indipendentemente dall'esame di realtà, questa difesa intrapsichica non funzioni altrettanto bene come difesa dal crimine, posto che ci consiglierà minore attenzione nei confronti di “quelli come noi”, senza valutare che, per esempio, l'omicidio è un reato fondamentalmente intra-gruppo, che avviene cioè fra persone che hanno frequenti contatti, provenienza comune e caratteristiche simili; che i rapporti fra autore e vittima nelle denunce o nei processi per violenza sessuale sono raramente rapporti fra sconosciuti ma semmai fra intimi o famigliari.

Queste sono cose che noi possiamo e dobbiamo dire, anche per correggere la visione che è oramai di molti del criminologo come esperto dell'investigazione e del profiling oppure cronachista di delitti, e riaccreditarci come veri esperti della riflessione sul crimine.

Penso dunque che si debba approfittare di questi tempi in cui siamo così *à la page*, e ritenere che si possa discutere fra di noi, magari elaborando una sorta di codice etico, come già propose Bruno alcuni anni fa¹¹, in modo da rendere la nostra comunicazione il più seria possibile.

- 8 Sartori G. (2007), *Homo videns. Televisione e post pensiero*, Laterza, Bari-Roma.
- 9 Merzagora Betsos I., Travaini G.V., “Criminalità e paura: una relazione complessa”, in *Difesa Sociale*, vol. LXXXII, n. 3, 2003, pp. 51-74.
- 10 “Qualche volta la paura viene insegnata ai bambini non solo come opportuna forma di prudenza, ma come ostilità all'esplorazione e alla ricerca del nuovo” (Valcarengi M. (2005), *L'insicurezza. La paura di vivere nel nostro tempo*, Bruno Mondadori, Milano, p. 12).
- 11 Il “decalogo” da lui proposto comprendeva: “1) Non accettare ruoli riduttivi del nostro status o incompatibili con la nostra dignità o libertà scientifica. 2) Non pubblicizzare strumenti, farmaci, tecniche brevettati di cui ci serviamo nella nostra pratica professionale o che hanno fatto parte della nostra ricerca. 3) Non fare pubblicità a se stessi. 4) Non parlare male dei colleghi o delle società scientifiche. 5) Mantenere la sobrietà, la sintesi e la razionalità del linguaggio semplificandolo in modo che sia adeguatamente compreso anche da chi non ha cultura specifica senza mistificare l'informazione e i dati. 6) Difendere con chiarezza e coraggio le proprie idee senza voler prevalere sugli altri. 7) Dire il vero secondo scienza e coscienza. 8) Non assumere posizioni compiacenti dietro compenso o per altri motivi. 9) Non tradire segreti professionali o di altra natura protetta. 10) Separare il proprio ruolo scientifico da eventuali altre prestazioni mediatiche che non lo richiedono” (Bruno F., Relazione al convegno “*Criminologia e mass media*”, Università dell'Insubria, 28 marzo 2003, in: Ceretti, cit., 2005, p. 453).





390

• editoriale •

Sottrarsi da ogni contatto con i media significa consegnare la fama della criminologia a chi potrebbe coinvolgere nella disistima l'intera disciplina e significa non poter in alcun modo contrastare una comunicazione inesatta, sciatta, oppure "gonfiata" e funzionale ad interessi partigiani.

